

Comunicare come? Comunicare cosa?

Ugo Leone

Che cosa è o si intende per rischio? Come e che cosa comunicare per renderne edotta la popolazione?

Il punto di partenza per tentare di rispondere a queste domande è la consapevolezza della tuttora diffusa ignoranza su questi temi. Un'ignoranza oggi particolarmente imperdonabile e che influisce molto sulla interpretazione del rischio che, come ha scritto Henri Poincaré [1] «non è altro che la misura della nostra ignoranza». Per cui «i fenomeni fortuiti sono, per definizione, quelli dei quali ignoriamo le leggi».

Che dire se ancora un secolo dopo questa affermazione di Poincaré, secondo una ricerca della National Science Foundation su un campione di 2.200 cittadini il 26% degli americani crede che sia il sole a girare intorno alla Terra? Fortunatamente qualcuno in più (il 39%) ritiene correttamente che l'universo sia nato da una grande esplosione (Big Bang). Ma c'è di peggio: l'ignoranza scientifica degli americani oggi è quantitativamente meno rilevante di quella che nel 2005 caratterizzava Europei e Cinesi, il 34% e 30% dei quali non sapeva che è la Terra a girare intorno al sole. Sono passati nove anni dal 2005 e non sappiamo se in questa incredibile "gara" abbiano recuperato.

Tuttavia è anche vero che sono sempre di più quanti hanno compreso (anche sulla propria pelle) che esiste un rapporto molto stretto tra qualità della vita, vivibilità dell'ambiente e sicurezza del

territorio. Soprattutto nei paesi economicamente più sviluppati. Qui, infatti, una volta raggiunti elevati livelli di soddisfacimento dei bisogni attinenti alla sfera dell'avere, è sempre più difficilmente accettabile che le "sicurezze" che ne derivano siano messe in discussione o compromesse dalla insicurezza, dalle incertezze, dalla paura, provocata dai rischi per la vita e per le cose derivanti dalla cattiva qualità dell'acqua e dell'aria; dai rifiuti; dal rumore; dallo sviluppo di nuove malattie; dal rischio tecnologico; dal manifestarsi di incontrollabili fenomeni naturali.

Ciò dimostra anche un affinamento dell'approccio alla problematica; un'evoluzione della consapevolezza dei problemi a livelli sempre più estesi della popolazione. Tuttavia resta sempre in piedi un approccio a questi problemi che si potrebbe definire "difensivistico" e che sottende una filosofia la quale – anche nei fatti – tende a non dare il dovuto peso ai margini esistenti nella possibilità di prevenzione dei danni. Una filosofia che, di fatto, privilegia il momento della protezione della popolazione a valle dell'evento piuttosto che quello della prevenzione dei danni a monte dello stesso.

È in questo senso che il tema della informazione e della conseguente formazione deve essere affrontato con la massima serietà e severità, facendo giustizia di quella informazione non informata che non abbia come compito precipuo

quello di informare, nel senso di mettere al corrente e di avvertire, ma piuttosto quello di fare effetto. Trascurando che per molti eventi naturali la prima protezione sta nell'informazione mirante a rendere la popolazione perfettamente consapevole della reale entità del rischio e dei comportamenti da tenere nel caso del suo manifestarsi.

La sicurezza fa chiasso [2] è il titolo che ho dato ad un mio volumetto su “ambiente, rischio, qualità della vita” mutuandolo da un verso di Emily Dickinson. Quel titolo intendeva dire che l'informazione (il chiasso) dà consapevolezza e sicurezza. Tuttavia non necessariamente il chiasso fa buona informazione e, poiché una delle prime difese dal rischio sta nella corretta informazione, si può anche affermare che la confusione fa pericolo.

Perciò, di tanto in tanto, se giusto e possibile, è indispensabile suonare anche il cessato allarme con le stesse trombe con le quali l'allarme è stato dato.

Robin Baker, biologo all'Università di Manchester, nel suo *Fragile science* [3] tratta, in modo peraltro abbastanza superficiale, alcuni casi di esagerato allarme lanciati dagli scienziati e amplificati dalla stampa. Dai “dannosi” olii solari agli “inutili” farmaci anticolesterolo; dai “superflui” investimenti per difendere le foreste pluviali alla lotta contro gli OGM a quella contro la “mucca pazza”; alla minaccia degli effetti dei mutamenti climatici agitata senza validi motivi, secondo Baker, dalla lobby dei climatologi e degli ambientalisti.

C'è molto da discutere sulle affermazioni di Baker, tranne che sulla tesi di fondo circa la responsabilità dei mezzi di informazione i quali, «con la complicità degli scienziati», hanno la possibilità «di distruggere la scienza buona e di promuovere quella cattiva senza alcuna consapevolezza o riscontro obiettivo», con un obiettivo prevalente che «non è solamente quello di “informare”, ma

anche quello di vendere più copie o di migliorare gli indici di ascolto». Anche su scienza buona e scienza cattiva c'è da dire che le posizioni sono molto soggettive, ma si può obbiettivamente concordare sulla tendenza di una stampa, più generalmente di un'informazione, non buona motivata soprattutto dal desiderio di “vendere di più”.

Sempre a questo proposito, Denis Dulong, del CNRS francese, si chiedeva [4] «il vero rischio del rischio, non è forse quello di attirare il peggio, convincendoci della sua onnipresenza?». E, ancora, considerato il rischio uno strumento di influenza, «... sarebbe mai possibile all'opinione pubblica dimenticare che il rischio rappresenta una fonte praticamente inesauribile di profitti, di occupazione e, soprattutto, di autorità?». Sarebbe mai possibile ciò ad una opinione pubblica «catturata da consorzi assicurativi onnipotenti, guardata con sospetto da miriadi di poliziotti e di agenti di sicurezza, sostenuta da eserciti di teorici della affidabilità, controllori sanitari e assistenti-psicologi, logorata dall'allarmismo dei giornalisti...».

Gli esempi significativi di un modo di fare informazione sul rischio che tende a privilegiare l'effetto sulla notizia scientificamente corretta sono molti.

Ma perché si muove la curiosità e si vende di più dando notizie allarmanti?

Perché, come si chiede Borges, «ci attraggono le Apocalissi?».

Perché ci attrae la fine delle cose? perché più nessuno canta l'aurora e non v'è chi non canti l'ocaso? Perché ci attrae più la caduta di Troia che le vicissitudini degli Achei? Perché istintivamente pensiamo alla sconfitta di Waterloo e non alla vittoria? Perché la morte possiede una dignità che la nascita non possiede? Perché la tragedia gode di un rispetto che la commedia non ottiene? perché sentiamo che il lieto fine è sempre fittizio? [5]

Perché? Una possibile risposta è che in questo modo si fa più colpo sulla opinione pubblica. È nella risposta a questa domanda che viene chiamato in causa il fondamentale ruolo della informazione e dei comunicatori. Fondamentale perché da una informazione corretta dipende molto della possibilità di garantire una tranquilla convivenza col rischio. È un problema importante perché, come dicevo, non ho dubbi nell'affermare che la prima protezione dal rischio sta nella informazione mirata a rendere la popolazione correttamente consapevole della reale entità del rischio e dei comportamenti da tenere nel caso del suo manifestarsi.

Ma chi la fa l'informazione?

Come ha scritto Antonio Cianciullo [6], un giornalista esperto di problemi dell'ambiente, «un messaggio ha bisogno di un sistema di trasmissione e chi frequenta i giornali sa che la “complessità” (un concetto spesso riassunto dalla formula “un battito d'ali di farfalla a Tokyo può causare un ciclone alle Azzorre”) deve passare sotto le forche caudine delle esigenze della comunicazione»; in più la legge che modella il codice genetico del giornalista è quella secondo la quale «il cane che morde l'uomo non fa notizia, l'uomo che morde il cane, sì».

Questa mi sembra un'annotazione di cui va tenuto doverosamente conto perché è alla base della babele dell'informazione e perché è impensabile avviare a soluzione i problemi del rischio ambientale in tutte le sue componenti, in presenza di un'informazione che privilegi l'effetto rispetto alla notizia e al fatto.

A me sembra che gli strumenti propri di tutte le scienze per “trasferire” le conoscenze sono potenzialmente tali da consentire almeno di colmare i vuoti di una politica dell'ambiente e del territorio in termini di difesa dai possibili danni di fenomeni naturali che, per comodità, si continua a definire “calamità naturali”.

Mi è già capitato di ricordare nell'editoriale del n. 1 che un bambino di sette anni ha scritto in un tema: «Dio ha creato la terra, gli alberi, i fiori, i frutti, i vecchi, i bambini, il cielo, le nuvole, il mondo, le malattie, le mosche, le zanzare, lo squalo, le eruzioni, i terremoti. Quando ha creato le montagne, ci ha lasciato dei vuoti sotto. Perciò le montagne si muovono e succedono i terremoti. Tutti possono sbagliare. Adesso non può rimediare» [7].

In questa semplice interpretazione dei terremoti c'è un'osservazione – “adesso non può rimediare” – estremamente significativa di un modo – proprio degli adulti – di subire i fenomeni naturali e il danno cui molto spesso gli stessi sono collegati, che ha caratterizzato sino a pochi decenni fa l'atteggiamento dell'opinione pubblica.

Ciò fino a quando la stessa opinione pubblica non ha scoperto – anche per merito dei mezzi di informazione – che molto spesso i danni e le vittime lamentate “si potevano evitare”. Da allora il passaggio dalla filosofia dell'imprevedibile calamità naturale a quella della catastrofe “annunciata” e che “si poteva evitare” è stato rapido. Rapido, spesso realistico, talaltra semplicistico: non sempre scientificamente corretto.

Si propone, dunque, un altro problema: è importante l'informazione, ma è anche importante, preventivamente la formazione degli informatori. E non finisce qui perché una nuova figura si va affacciando in questo agone ed è il comunicatore di fiducia. Un esempio significativo è quanto è avvenuto in Campania per l'annoso problema dei rifiuti soprattutto tossici e nocivi “scoperti” (si fa per dire) in quella che è stata definita la “terra dei fuochi”. Dove la fiducia viene data più a chi sottolinea, talora amplificandola, la gravità del problema piuttosto che a chi tenta di metterlo in un contesto più rassicurante.

In questo senso anche la comunità scientifica ha le sue responsabilità.

Lo scienziato, istituzionalmente, fa ricerca. Quando i risultati della sua ricerca devono arrivare al grosso pubblico non può prescindere dalla intermediazione dei mezzi di comunicazione di massa. È a questo punto che lo scienziato ha il compito di formare gli informatori: non solo nel senso di fornire notizie chiare e puntuali sui fenomeni, ma anche nel senso di combattere con ogni mezzo le interpretazioni strumentalmente scorrette e la diffusione di notizie “false e tendenziose” diffuse, magari, per “vendere di più”. O per ricavare maggiore consenso magari elettorale.

È anche per quest'ultimo motivo che spesso alla informazione, comunque fatta, si sostituisce, più o meno subdolamente, la disinformazione. Uno studio del sociologo Steven Brechin dell'università dell'Illinois pubblicato su *International Journal of Sociology and Social Policy* a settembre del 2003, valuta i livelli di informazione dei popoli della Terra sui problemi ambientali. Ne risulta un omogeneo livello di informazione – molto basso – dei cittadini dei paesi ricchi, poveri e in via di sviluppo. Per cui Brechin commenta: «purtroppo dobbiamo riconoscere che quasi tutti gli abitanti del pianeta sono ignoranti allo stesso modo sulle cause dei mutamenti climatici globali. I cittadini dei paesi più poveri hanno magari una buona scusa, ma qual è la nostra?».

Tuttavia, tornando ancora agli statunitensi, i cittadini americani risultano tra i più disinformati sui mutamenti climatici e il protocollo di Kyoto. Se si ricorda che l'amministrazione Bush all'epoca al governo degli Stati Uniti rifiutò la firma a quel protocollo sostenendone l'inutilità e l'onerosità si può legittimamente chiedere se esiste un nesso tra i due fatti. È possibile, cioè, intravedere una disinformazione mirata e guidata? È questa forse una risposta possibile

al quesito di Brechin “qual è la nostra scusa?”.

Dobbiamo forse ancora chiamare in causa la punizione divina?

A questo riguardo, come ha scritto Augusto Placanica a proposito dei terremoti [8], «Lungo i secoli dell'itinerario culturale del nostro Occidente, praticamente fino agli ultimi tempi dell'antico regime, sempre il terremoto era stato, per i più, il linguaggio di un Autore supremo, secondo la tradizione biblico-evangelica... A metà Settecento, si era ancora nel vigore di questa tradizione: in occasione del grande terremoto di Lisbona del 1755, lo scenario delle reazioni popolari non era gran che mutato e la percezione colta era ancora tributaria di tendenze mitico superstiziose e dei connessi interrogativi sul “significato” della catastrofe...».

Proprio a questo proposito Voltaire ricorda in *Candido* che «Dopo il terremoto che aveva distrutto i tre quarti di Lisbona, i saggi del paese non avevano trovato, per prevenire una rovina totale, mezzo più efficace che offrire al popolo un bell'autodafé; l'Università di Coimbra aveva stabilito che lo spettacolo di alcune persone bruciate a fuoco lento e con grande pompa è un segreto infallibile per impedire alla terra di tremare».

Tuttavia, ricorda ancora Placanica, trent'anni dopo nel terremoto calabromessinese del 1783, «a parte gli ovvii casi di superstizione popolare», l'analisi della letteratura contemporanea in materia, mostra che «Dio non è più chiamato in causa». In un trentennio, dunque, almeno nella riflessione colta, «si era determinato un salto nella percezione del terremoto come possibile linguaggio di Dio». Pare proprio, come conclude Placanica, che «per certi contesti culturali, le conquiste della geodinamica siano state del tutto vane».

È anche vero d'altra parte che, specialmente nella cultura italiana, esiste una affettata e dichiarata indifferenza “ver-

so tutto ciò che in un modo o nell'altro abbia sentore di scienze della natura". È perciò che ancora oggi l'intellettuale italiano, ma anche l'uomo di media cultura, "continua a guardare con degnazione, civettando con la sua ignoranza, nel campo delle scienze".

E non solo gli intellettuali o gli uomini di "cultura"; in modo ancora più devastante ciò avviene per gli uomini politici e, peggio ancora, per quelli di governo. È proprio rifacendosi ad una constatazione di questo tipo che Italo Calvino, alcuni anni fa, ebbe a dire che l'ignoranza del paese che governano è una caratteristica che gli uomini politici italiani si trascinano dal Risorgimento. Auspicando perciò lo studio obbligatorio della geografia per ministri e sottosegretari. La risposta a queste osservazioni di elementare buon senso è stata la riduzione delle ore e delle "aree" di insegnamento di questa disciplina nella scuola e nell'Università.

È un modo per svuotare di significato le moderne possibilità della previsione e della prevenzione, e di alimentare in modo abnorme il peso della protezione civile "a valle" dell'evento.

In una striscia del compianto, geniale, cartoonist Charles Schultz, mitico inventore di Linus e Charlie Brown, il cane Snoopy minaccia Linus il quale gli dice: «ricorda cane! Prima che ti venga in mente di assalirmi, ricorda queste cose... ricorda il Vesuvio! Ricorda l'inondazione di Johnstown! Ricorda il Titanic!... Vuoi che te le ripeta? Ricorda il Vesuvio! Ricorda...» ma Snoopy non

tiene conto di questi ammonimenti ed aggredisce Linus il quale, sconsigliato, ne deduce che «i cani ricordano solo questioni di cibo...».

Quali più importanti questioni ricordano gli esseri umani per dimenticare i segni del passato e gli ammonimenti, avvertimenti e premonizioni contemporanee?

Molti altri potrebbero essere gli esempi di questi ammonimenti a non dimenticare. Ammonimenti generalmente caduti nel vuoto come dimostra almeno la lunga serie di disastri "prevedibili e annunciati" che caratterizzano, tra gli altri, la più recente storia italiana.

Bibliografia

1. Poincaré H. (1908) *Scienza e metodo*, edizione italiana, Einaudi, Torino 1997.
2. Leone U. (2004) *La sicurezza fa chiasso*, Guida, Napoli.
3. Baker R. (2002) *Fragile Science*, tradotto in Italiano col titolo *Falsi allarmi*, Il Saggiatore, Milano.
4. Duclos R. (2002) I falsi profeti della società del rischio, *Le monde diplomatique/il manifesto*, giugno 2002.
5. Borges J.L. (1997) *Finimondi*, F.M. Ricci, Parma.
6. Cianciullo A. (1992) *Atti contro natura*, Feltrinelli, Milano.
7. Albanese M.A. (1992) *Gesù di cognome si chiamava Dio*, Laterza, Roma-Bari.
8. Placanicca A. (1986), *Lo specchio del finimondo. Usi storiografici alternativi della tematica catastrofica*. In: G. Botta (a cura di) *Prodigi, paure, ragioni*, Guerini Studio, Milano.